

ISSN: 2533-1779

Periodico semestrale. Anno XXIX(XXX).1-2



# FOLIVM

**Miscellanea di Scienze Umane**

a cura dell'Accademia in Europa di Studi Superiori

**ARTECOM**

ONLUS

**XXV(XXIX).1-2**

Febbraio- Agosto 2023

**FOLIVM ha compiuto 29 anni**

Edizioni ARTECOM-onlus

Roma 2023

Periodico semestrale. Anno XXIX(XXX), n. 1-2, Febbraio-Agosto 2023.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4/99 del 7 gennaio 1999.

Direttore responsabile: Eugenia Serafini.

Recapiti: c/o ARTECOM-ONLUS, via dei Campani, 38 - 00185 Roma (Sede legale).

c/o ARTECOM-ONLUS, via dei Marsi, 11 – 00185 ROMA (Sede operativa)

Direttore editoriale: Eugenia Serafini.

Web: [www.artecom-onlus.org](http://www.artecom-onlus.org) e-mail: [artecom.onlus@gmail.com](mailto:artecom.onlus@gmail.com)

"FOLIVM" è un periodico semestrale. È una raccolta di ricerche e osservazioni culturali specifiche che rispecchiano gli interessi dei singoli autori. Non è in vendita e viene distribuito ai Membri dell'Accademia, agli Enti di diritto, alle Biblioteche, Università, Istituzioni italiane e straniere. È finanziato dall'ARTECOM con le quote associative e con le erogazioni liberali. Coloro che ne facciano richiesta, possono riceverne copia versando Euro 10,00 per 3 copie come Soci Sostenitori all'IBAN: IT46L031110325000000010479 intestato ad ARTECOM-onlus con la dicitura "quota iscrizione anno accademico ....."; i versamenti a favore delle ONLUS, ivi comprese le quote di iscrizione, sono detraibili o deducibili.

È consentita la riproduzione dei testi ed il riferimento, purché si citi la fonte.

## Indice

*Premio Biennale Internazionale ARTECOM-onlus per la Cultura 2022*, p. 3

N.G. BRANCATO, *Antichità e fake news*, p. 5

F. CANERINO, *Giovanni Palatucci il questore "giusto"*, p. 9

A. MASTRANTONI, *Ai primordi dell'arte organaria nel mondo antico*, p. 14

E. GIULIANI, *Due prestigiosi riconoscimenti a Eugenia Serafini*, p. 19

S. D'ARBELA, *Il rapimento di Edgardo Mortara*, p. 22

E. SERAFINI, *Gaetano Cortese: Lucan house. La residenza dell'ambasciatore d'Italia a Dublino*, p. 24

U.M. MILIZIA, *Chi sono i padroni dell'arte?*, p. 27

L. SPURIO, *L'aforismo della poesia: "nessuno sa dove inizi il suo corpo"*. *Note critiche su Elegie Scalze di Giorgio Voltattorni*, p. 28

G. DI GENOVA, *Del cuore bambino di Eugenia Serafini*, p. 31

*Parolando*. A cura di Eugenia Serafini, p. 34

M. RIZZI, *Carmen 'bocca di rosa'* p. 34, F. CAMERINO, *Presente perduto* p. 36, C. CALABRÒ, *Da sola, non sola*, p. 37., CAMARCA, *Donne madri* p. 37, I. CHESSA OLIVARES, *La pazienza del seme* p. 38, M.T. SERAFINI DE FAZI, A Paola p. 39, S. MIRABELLA, *Della casa dei primi anni*, p. 40,

E. SERAFINI, *Da questo mare*, p. 41; S. SANIE, *Fragmente de Interviu*, p. 42

**HAIKU ILLUSTRATI**, p. 44

A. MASTRANTONI, *Lontana: odo*, p. 44; M. DI SORA, *Sole lucente*, p. 44

**RICETTE AD ARTE©**, a cura di Giovanna Brancato, p. 45

E. SERAFINI, *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, p. 47; MARIA RIZZI, VITTORIO VERDUCCI, *Voci di donne dalla Storia*, Graus Ed., 2022, p. 47; ANNA MANNA, *Questa mattina*, copertina di Antonio Fiore, Tabula Fati, 2023, p. 47; SANDRO ANGELUCCI, *TITIWAI*, Landolfi ed., Borgomanero, 2019, p. 48.

## Norme per gli autori

La collaborazione è libera. I testi, inediti, vanno inviati per e-mail in allegato come "documento di word" oppure "documento di word.docx", carattere "Times New Roman", corpo 12, interlinea singola. Testi e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. La Redazione si riserva di apportare ai testi quelle modifiche che si rendessero opportune. I testi possono essere redatti in lingua italiana, francese, inglese, o in lingua madre purché in caratteri latini. Ogni singolo autore è responsabile dei suoi testi. Le recensioni dovranno riguardare pubblicazioni editate non oltre i due anni precedenti.

Articoli e recensioni vanno inviati all'indirizzo mail <[artecom.onlus@gmail.com](mailto:artecom.onlus@gmail.com)>.

Libri e riviste per le recensioni vanno inviati a,

ARTECOM-onlus, via dei Marsi 11, I - 00185 - ROMA.

I testi (ad eccezione di quelli strettamente creativi) vanno corredati da idonea documentazione scientifica.

PREMIO BIENNALE INTERNAZIONALE  
ARTECOM-ONLUS-ETS PER LA CULTURA 2022

Il 22 marzo 2023, nel bellissimo “Salone Borromini” della Biblioteca Vallicelliana in Roma, si è svolta la cerimonia di premiazione del PREMIO BIENNALE INTERNAZIONALE ARTECOM-onlus (ETS) per la CULTURA, giunto alla IX Edizione, con le motivazioni sotto riportate



ARTECOM-onlus

Accademia in Europa di  
Studi Superiori



BIBLIOTECA VALLICELLIANA

*Premio Biennale Internazionale*  
**ARTECOM-onlus**  
*per la Cultura*  
**2022**  
*IX edizione*

22 marzo 2023, ore 17,00

**Invito**



*Biblioteca Vallicelliana*

Piazza della Chiesa Nuova 18, II piano – Roma

## **MOTIVAZIONI per il PREMIO 2022 (IX Edizione)**

### **STEFANO BALDI**

Per l'intensa attività editoriale di storicizzazione e diffusione bibliografica dell'attività svolta dai Diplomatici nonché sui libri da questi redatti nel tempo. Fondamentale la conservazione della memoria degli ambasciatori italiani attraverso la raccolta e la pubblicazione delle loro foto dal 1861 al 1961.

### **UMBERTO MARIA MILIZIA**

Ha magistralmente ricostruito la struttura della leggenda del Ciclo di Giotto ad Assisi, ed ha dedicato il volume *Breve Storia della Lettura dell'Opera d'Arte* al variare del gusto nelle varie epoche, ha contribuito a ricordare e mantenere viva la memoria di diversi aspetti dell'arte medievale e rinascimentale.

### **DUCCIO TROMBADORI**

Figlio d'arte e artista egli stesso, docente di Estetica a "La Sapienza" (Facoltà di Architettura) ha trattato con metodo e rigore lo studio e l'approfondimento dell'arte della prima metà del XX secolo, ivi compresa la produzione fotografica del padre Antonello, un prezioso archivio di immagini del mondo politico e culturale sottratte all'oblio.



Da sinistra: prof.ssa Eugenia SERAFINI, prof. Nicolò Giuseppe BRANCATO, prof. Duccio TROMBADORI, S. E. ambasciatore Stefano BALDI, prof. Umberto Maria MILIZIA, S. E. ambasciatore Gaetano CORTESE

## ANTICHITÀ E FAKE NEWS di Nicolò Giuseppe BRANCATO

*“La parola schiavo deriva dal latino sclavus, a sua volta derivato dal greco sklavos”.* Una imprudenza pronunciata nel corso della sua trasmissione da una persona insospettabile, peraltro meritevolissima per il suo importante contributo alla diffusione della cultura. Piero Angela si è evidentemente rivolto a qualche collaboratore che non ha in quell’occasione ritenuto di effettuare una sua ricerca, ma ha ricopiato quanto a suo tempo contenuto in Wikipedia, in seguito debitamente corretto: infatti il termine – da cui com’è noto deriva il nostro “ciao” attraverso la mediazione veneziana – non ha nulla a che fare con il latino degli antichi, avendo origine geografica in Europa orientale, etnica dal popolo slavo e cronologica in epoca medioevale. I Romani usavano il termine *servus* che, nell’accezione latina non possedeva i contenuti negativi che il termine “schiavo” (riferendosi allo schiavismo americano e, precedentemente, alla schiavizzazione attraverso la cattura e la vendita di appartenenti all’etnia slava tra il X e l’XI secolo) contiene oggi.

Eppure illustri colleghi, epigrafisti ed archeologi talora anche di grande fama – salvo poche eccezioni – utilizzano indebitamente nel rendere in italiano il latino *servus*, il morfema “schiavo”, diffondendo così la falsa concezione che gli antichi Romani fossero schiavisti, arrivando addirittura alle definizioni di “azienda schiavistica” o “attività schiavista”, applicate ad un mondo che del nostro odierno concetto di schiavitù non aveva idea e dichiarando identico al sistema aberrante dei campi di cotone quello delle aziende agricole romane (la *familia rustica*).

Certo, a ciò ha contribuito l’informazione diffusa attraverso i colossali della metà del secolo scorso (vedasi *I dieci comandamenti* di Cecil B. De Mille), con piramidi costruite con la fatica e la morte di innumerevoli “schiavi”, dimenticando che, se di schiavitù si può parlare nell’antico Egitto, questo avviene solo dopo la costruzione dell’ultima piramide, durante il Nuovo Regno, ma sempre tenendo ben presente che questa forma di mancanza di libertà non è paragonabile con quella che intendiamo oggi: *“Comprammo Dienihatiri che mise al mondo tre figli, un maschio e due femmine. E io li ho adottati, nutriti ed educati, e fino al giorno di oggi essi non mi hanno mai arrecato danno; al contrario, mi hanno trattato bene, e io non ho altri figli né figlie che loro. (...) Ecco, io li ho liberati, e se ella mette al mondo un figlio o una figlia,*

*essi saranno liberi*”, leggiamo nel cosiddetto “Papiro dell’Adozione”. Ricordo la mia sorpresa quando, “matricola” universitaria, chiesi al professor Donadoni, docente di Egittologia a La Sapienza, informazioni sulla condizione degli schiavi in Egitto: la sua risposta fu chiara, e mi aprì gli occhi su quanto veniva affermato anche sui testi scolastici. “In Egitto”, mi rispose, “non esistevano schiavi, ma una redistribuzione degli incassi del faraone in eccedenza attraverso l’esecuzione di opere anche colossali, affiancata dal necessario contributo della popolazione a tenere liberi i canali di irrigazione e di deflusso della acque”.



Una teoria di operai egizi che trasportano materiali edili

Abbiamo assistito troppe volte nelle sale cinematografiche, come nel caso dell’altro colossal *Ben Hur*, a scene di “schiavi” utilizzati nelle navi da guerra romane come rematori crudelmente fustigati, durante le battaglie, al ritmo di tamburi! Tali scene sono in netta contraddizione con la realtà: i rematori dovevano per necessità di cose essere in perfetta efficienza e forma fisica e mentale perché potessero eseguire coordinatamente ogni ordine: le flotte avrebbero subito gravissime perdite se i rematori fossero stati fustigati durante le veloci manovre, distratti dal lancinante dolore dei colpi di frusta e/o indeboliti da un trattamento alimentare inadeguato, anziché in perfetta forma fisica e mentale, nel pieno controllo dei propri nervi e della propria forza! Si

pensi alla complessità di manovra di una quinqueremi, ove l'errore di un solo rematore poteva compromettere l'intero equipaggio.



Un fotogramma dal film *Ben Hur*, ove i rematori, anziché come professionisti qualificati anche militarmente, venivano presentati come “schiavi”.

E la gladiatura? Erano pochissimi tra di loro i liberi e gli “schiavi” liberati (i *liberti*). I gladiatori facevano parte della *familia*, erano cioè *servi*, come correttamente vuole il termine latino, dell'imprenditore che li addestrava e ne proponeva lo spettacolo. Anch'essi dovevano essere in perfetta forma fisica e mentale, tant'è che non era raro il caso di matrone romane che si “incapricciavano” di loro; comportavano un costoso investimento per il *dominus*, e conseguentemente un valore da non perdere con la morte o da non sminuire per le ferite. Solo per i condannati a morte era prevista, nel caso soccombessero all'avversario, l'esecuzione che avveniva se il finanziatore dello spettacolo o l'autorità presente (se non lo stesso imperatore) mostrava il famoso “pollice verso”. Gli imprenditori infatti, nel mettere a disposizione i propri gladiatori, si garantivano che nessuno di essi venisse ucciso o ferito gravemente: questo avrebbe causato una perdita economica consistente a fronte, come detto, di un precedente investimento in mantenimento ed addestramento. Per inciso, il “crudelissimo” Nerone, questo imperatore pluricalunniato dalla storiografia patrizia ostile, umanamente proibì che l'esecuzione dei condannati alla pena capitale venisse eseguita nel corso di spettacoli pubblici come era in uso sino a quel momento: l'utilizzo di condannati negli spettacoli gladiatori infatti non era l'unica forma di spettacolo con esecuzione della pena capitale, potendo questa avvenire anche al termine di una rappresentazione teatrale il cui copione prevedeva come finale la morte del protagonista, la cui parte era sostenuta, volente o più realisticamente nolente, dal condannato.

Queste sono solo alcune delle numerose “perle” presenti tra le fake news sull’antichità, i pregiudizi e le errate convinzioni, troppo spesso facilitate e veicolate da media e trasmissioni apparentemente credibili se non addirittura dagli stessi testi scolastici. E per concludere, ecco una delle innumerevoli iscrizioni votive di età imperiale ove uno “schiavo” e la sua famiglia usano il loro denaro per un costoso *ex voto* per la salvezza dei propri “padroni”:

*(Ex voto) alla Fortuna Santa per la salvezza dei patrizi Festo, Marcellino e Proculo Rufi (fecero) Antigono, servo cassiere, con i suoi familiari.*

*Fortun(a)e / Sanct(a)e / pro salute / [R]ufiorum / Festi / et Marcellini / et Proculi / ccc(larissimorum) vvv(ironum) / Antigonus / ser(vus) a[c]t(or) cum s(uis).*

Ma che razza di schiavitù è mai questa?

NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO



## GIOVANNI PALATUCCI IL QUESTORE “GIUSTO” di Francesco Camerino

Anche nei periodi di massimo buio, come è stata la seconda guerra mondiale con tutti gli orrori che ne seguirono e il culmine della follia nazifascista dei campi di sterminio degli ebrei, la Storia registra l'accendersi e il brillare delle stelle che impediscono la disperazione e preparano la successiva alba. Sono i “giusti” come li chiama la tradizione ebraica o i “santi” come sono chiamati nella tradizione cristiana, ossia quanti, anche in mezzo alla barbarie più disumana, hanno fatto brillare parole e gesti di vera umanità, fino al sacrificio della vita nel tentativo di salvare quella degli altri. In questo senso l'annuale “Giornata della Memoria” (27 Gennaio) fa ricordare sia l'Olocausto (la Shoà) di milioni di ebrei finiti nei lager, sia i tanti per lo più misconosciuti che hanno rischiato la vita per salvarne il maggior numero possibile.

Tra costoro spicca la figura di Giovanni Palatucci, nato a Montella (Avellino) il 29 Maggio 1909. La sua straordinaria vicenda professionale e umana ha inizio quando viene assegnato alla Questura di Fiume nel Novembre del 1937, alla vigilia di un anno funesto per l'ebraismo italiano, il 1938, che vide l'emanazione delle leggi razziali. Fin da quando diresse l'Ufficio Stranieri iniziò ad aiutare i profughi ebrei in fuga dai paesi sotto occupazione nazista (Polonia, Germania, Ungheria, Romania). Nonostante l'ordine di allontanarli verso la frontiera tedesca imposto dal Ministero dell'Interno, fornì a coloro che riuscirono ad arrivare a Fiume i documenti per metterli in salvo all'estero o fece in modo che venissero destinati al campo profughi di Campagna (Salerno), dove poi venivano aiutati anche economicamente, con fondi ottenuti dalla Segreteria di Stato Vaticana, dal Vescovo di quella cittadina, suo zio Mons. Giuseppe Maria Palatucci.

Alla fine del 1941, a seguito dell'invasione tedesca della Jugoslavia, fu costituito lo stato croato filotedesco sotto la guida di Ante Pavelic. I molti ebrei di quell'area si trovarono in un vortice di persecuzioni sferrate dal nuovo governo e dagli Ustascia, l'ala radicale dell'organizzazione terroristica di Pavel. Furono eseguiti arresti in massa e la gran parte di loro fu uccisa nei campi di concentramento. L'unica via di scampo era il passaggio clandestino nella zona occupata dagli italiani in Dalmazia. Ondate continue di ebrei in fuga riuscirono a salvarsi grazie a una rete di solidarietà alla quale contribuì Giovanni Palatucci. Ai profughi faceva consegnare dei lasciapassare con nomi

falsi a sua firma e con il timbro della Questura, che consentivano di attraversare il confine e giungere fino a Fiume oppure rilasciava dei permessi di soggiorno con i quali potevano ottenere le tessere per il pane e trovare un alloggio.

Con l'armistizio firmato a Cassibile il 3 Settembre 1943 le armate tedesche, alle quali il governo Badoglio, nato dopo la caduta di Mussolini e il suo arresto, aveva consentito di entrare nell'Italia Settentrionale, ne completarono fulmineamente l'occupazione. Fiume fu compresa nella zona di operazione denominata "Litorale Adriatico". L'amministrazione tedesca, all'interno della quale fu insediata una articolazione della Gestapo, assunse tutti i poteri. Le istituzioni dello Stato furono ridotte a meri organismi formali e gli agenti di P.S. disarmati. La situazione degli ebrei diventò drammatica. La sinagoga venne data alle fiamme, la comunità fu sciolta e i suoi beni confiscati. Cominciarono le deportazioni nel lager della Risiera, un vecchio edificio trasformato in luogo di sterminio con un forno crematorio, l'unico realizzato dai tedeschi in Italia, con il quale attuarono la "soluzione finale" anche sul nostro territorio.

L'occupazione nazista del litorale adriatico coincise con il periodo in cui Palatucci fu incaricato di dirigere la Questura di Fiume. Sotto la sua guida la Questura diventò un centro di resistenza che mise in salvo quanti più ebrei fu possibile. Nonostante la situazione di estrema difficoltà nella quale si trovò ad operare e il moltiplicarsi dei rischi per la sua vita, Palatucci riuscì a trovare il modo per proteggere quelli che incontrò lungo il breve ma affascinante cammino della sua vita, moltiplicando le iniziative per salvare gli ebrei, che considerava i suoi "fratelli maggiori" ricercati per essere deportati nei lager. In una situazione così grave sfruttò tanto il suo ruolo nella Questura di Fiume quanto la rete di solidarietà che abilmente insieme a collaboratori e amici era riuscito a tessere dentro e fuori Fiume durante i sei anni in cui aveva prestato servizio presso quella Questura. Soltanto nei mesi in cui la diresse, dalla fine di Marzo al 13 Settembre 1944 quando venne arrestato dalle S.S., mise in salvo, sottraendoli ai rastrellamenti tedeschi, almeno 1.000 ebrei, aiutandoli in tutti i modi possibili, ospitandoli e confortandoli anche con contributi ed effetti personali, procurando loro documenti falsi, avvertendoli che erano ricercati, nascondendoli, facendoli dichiarare irreperibili, cancellando ogni traccia documentale negli archivi della Questura, ottenendo che sparissero le schede dall'Ufficio Anagrafe del Comune.

La sua testimonianza cristiana consisteva nell'aiutare i perseguitati, motivato dalla sua coscienza che gli imponeva di operare senza discriminazioni di razza o di religione, convinto che questo fosse il compito del buon cristiano oltre che suo dovere professionale. Di fronte al dilemma se obbedire all'imperativo della sua coscienza oppure obbedire agli ordini del Ministro dell'Interno della Repubblica Sociale di Salò Buffarini-Guidi, suo superiore diretto, che aveva emanato il 30 Novembre 1943 l'ordinanza con la quale disponeva l'internamento nei campi di concentramento per poi essere avviati ai lager tedeschi, degli appartenenti alla razza ebraica che Mussolini aveva dichiarato "appartenenti a nazionalità nemica", Palatucci non ebbe esitazioni. Violò le leggi umane in nome di una legge superiore, quella divina che gli imponeva un NO categorico alla disumanità delle leggi razziali anche prevedendo lucidamente quanto poteva costargli il SI al messaggio cristiano, fino al sacrificio della vita.

Il 13 Settembre del 1944, a seguito di una delazione, fu arrestato dalla Gestapo, torturato e rinchiuso nella risiera di San Saba, condannato ai lavori forzati e poi deportato nel lager di Dachau dove venne contrassegnato con il n. 117826. Fu assegnato alla baracca n. 25 dove, come nelle altre, erano ammassati più di mille internati in uno spazio estremamente ridotto, in condizioni di vita particolarmente disumane riservate ai prigionieri politici, costretti a lavori molto duri alla stazione di Monaco per ripristinare le linee ferroviarie distrutte dai bombardamenti alleati. Quando la baracca 25 fu contagiata dalla peste petecchiale, Palatucci subì la stessa sorte e ne morì il 10 Febbraio 1945 a solo 36 anni, a pochi giorni dalla liberazione di quel campo. Fu sepolto in una delle tante fosse comuni.

Chiunque si avvicini alla storia di Giovanni Palatucci rimane colpito e affascinato dalla grandezza di questo uomo, sotto il profilo umano e civile. Le sue azioni di fervente cristiano sono rimaste nell'ombra per tanto tempo nascoste dai grandi fatti della storia, disperse nella memoria dei sopravvissuti, sepolte all'interno degli archivi. Dagli anni sessanta, grazie a una paziente ricostruzione della sua vicenda fondata su numerose testimonianze, documenti, ricerche storiche e sugli scritti che si sono moltiplicati, sono state riportate alla luce le sue eccelse virtù e la sua straordinaria storia di eroe civile e di martire cristiano ha cominciato ad essere nota.

La sua storia fu raccontata dalla RAI nel Gennaio 2001 con la miniserie in 4 puntate, che è possibile rivedere su Raiplay. Nel 1990 Israele gli riconobbe il titolo di "Giusto fra le Nazioni", il massimo

onore che gli ebrei attribuiscono a un non ebreo, riconoscendo che fu un vero apostolo della fraternità tra i popoli anche se di religione diversa. Il suo nome è inciso in una delle grandi lapidi nel monumentale memoriale dello Yad Vashem, il Mausoleo dell'Olocausto di Gerusalemme. Il 19 Marzo 1995 il Governo Italiano gli conferì la medaglia d'oro al merito civile. Il 10 Febbraio 2004 terminò la prima fase del processo di canonizzazione e fu dichiarato "venerabile". Il card. Camillo Ruini, nell'aprire il processo canonico, sottolineò questa straordinaria figura di laico cristiano che andò oltre il comandamento "ama i prossimo come te stesso" perché lo amò oltre se stesso rischiando la vita per sei lunghi anni, un autentico martire che rese testimonianza della sua fede fino alla morte cruenta, un martirio prolungato che, a differenza di quello istantaneo, richiese di essere continuamente ribadito e voluto perché conseguenza della permanente disobbedienza alle leggi umane per obbedire a quella di Dio.

Il gesuita Piersandro Vanzan, che fu teologo e redattore di punta della prestigiosa rivista "La civiltà cattolica", seguì finché fu in vita la causa di beatificazione di Palatucci. Dalla corposa biografia, scritta insieme a Mariella Scatena, "*Giovanni Palatucci il questore "giusto"*", (Edizioni Pro Sanctitate) riccamente documentata e con il richiamo a numerose testimonianze, ho tratto il contenuto di queste righe. Oltre alle pagine scritte, padre Vanzan andò in giro per l'Italia a tenere conferenze per illustrare l'umanesimo di Palatucci, raro esempio di fusione di virtù civili e religiose, espressione della sua integrità di cittadino e di "figlio di Dio". Ebbi l'occasione di assistere ad una di queste conferenze che tenne a Teramo alla quale fui invitato in qualità di Prefetto di quella città. Rimasi colpito dal modo coinvolgente e commovente con il quale ne parlò, tanto che mi feci promotore presso il Comune di Teramo della intitolazione di una strada e della posa di una targa che lo ricordasse e lo onorasse, come già era avvenuto in numerose città, tra le quali Torino, Genova, Milano, Bologna, Roma (fraz. Cesano). Il 27 Gennaio 2007, Giorno della Memoria, ci fu la solenne cerimonia di inaugurazione. Padre Vanzan tenne la conferenza commemorativa del "Servo di Dio" Palatucci. Renata Sacerdoti intervenne in rappresentanza della comunità ebraica di Roma che il 16 Ottobre 1943 subì il rastrellamento della Gestapo e della polizia fascista nel Ghetto di Roma. Furono arrestate 1.259 persone tra donne, uomini e bambini, delle quali 1.023 furono deportate a Auschwitz e soltanto 16 di loro sopravvissero. Sacerdoti ricordò nel suo intervento che nel Talmud, testo sacro fondamentale dell'ebraismo, si legge che "chi salva una vita

salva il mondo intero” e che “basta che esiste un solo giusto perché il mondo meriti di essere stato creato”.

Ogni anno Via Giovanni Palatucci a Teramo è il luogo dove le autorità civili e religiose insieme agli studenti e ai cittadini si riuniscono in occasione della Giornata della Memoria per ricordare l'immane tragedia della Shoà e per riaffermare il rifiuto dei totalitarismi, del razzismo e di ogni forma di discriminazione e per confermare l'adesione ai valori della pace, della libertà, dei diritti dell'uomo, della democrazia scritti nella nostra Costituzione.

Roma, 10 Febbraio 2023

FRANCESCO CAMERINO

## “AI PRIMORDI DELL’ARTE ORGANARIA NEL MONDO ANTICO”

(Dall’Hydraulis dei Greci all’Organo portativo medievale)  
di Augusto Mastrantoni

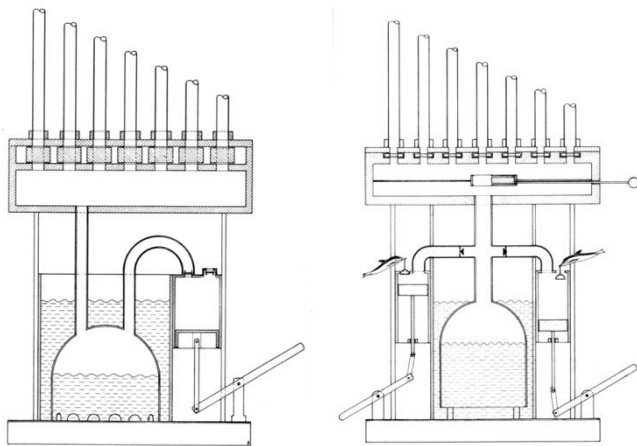
Il patrimonio storico-artistico che impreziosisce tante basiliche, cattedrali e miriadi di chiese disseminate in ogni singolo paese, custodisce al suo interno anche un gran numero di “*organi a canne*” che troneggiano dall’alto delle loro cantorie.

La Chiesa ha sempre sottolineato l’importanza dell’apparato musicale offerto dall’organo nelle funzioni religiose, cosa confermata dal pensiero espresso in qualche circostanza dagli stessi pontefici: “*La Chiesa ha il suo strumento musicale tradizionale, l’organo, il quale, per la sua meravigliosa grandiosità e maestà, fu stimato degno di secondare i riti liturgici*”<sup>1</sup>. Analogamente si è espresso anche il Concilio Vaticano II quando, nel 1963, ha confermato la centralità dell’organo a canne: “*Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l’organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti*”<sup>2</sup>.

Intorno a questo strumento, che ancor oggi suscita tanto interesse, cercheremo di spigolare tra gli eventi della sua lunga storia, alla ricerca di aspetti salienti delle origini nel mondo culturale greco-romano, fino all’alto medioevo quando l’organo non era entrato a pieno titolo nell’orbita della musica religiosa. A quel tempo infatti, all’interno delle “tre specie musicali” teorizzate da Boezio: “*mundana*”, “*humana*” e “*instrumentalis*”<sup>3</sup>, la Chiesa prediligeva la “*musica humana*” ovvero il canto sacro “a cappella” e accoglieva con parsimonia il supporto di qualche suono di strumento cordofono (“*salterio*”, “*organistrum*”, “*symphonia*”).

Un primo aspetto che colpisce dello strumento è l’onomastica. Il nome “organo” è un termine alquanto vago pervenutoci dal latino *organum*, a sua volta derivato dal greco ὄργανον con significato letterale di *attrezzo*, *arnese*, quest’ultimo argutamente impiegato da Leonardo Pinzauti nel titolo del suo libro di organologia: “*Gli arnesi della musica*”<sup>4</sup>. Detto in questi termini, potremmo convenire che, a differenza degli altri strumenti musicali dell’antichità occidentale tutti classificati con nome proprio, il generico attributo di *organum* è rimasto a identificare soltanto un unico e complesso strumento caratterizzato dagli elementi stessi che lo compongono: *apparato fonico* (le canne);

*alimentatore d'aria* (il mantice); *serbatoio d'aria* (il somiere) e infine la *tastiera*.



La paternità dell'*organo* viene attribuita a Ctesibio di Alessandria, un ingegnere "egiziano ellenista" figlio di un barbiere, vissuto nel III sec. a. C. sotto il regno di Tolomeo Evergete I. Poiché, per il suo

funzionamento, l'aria immessa da pistoncini all'interno dello strumento era mantenuta a pressione costante dal peso dell'acqua in un serbatoio, lo strumento fu chiamato con il nome ὑδραυλις ο ὑδραυλος [*Hydraulis* o *Hydraulos*, parafrasando: "*aluloi* (strumenti ad ancia) *che funzionano con aria compressa con l'acqua*"<sup>5</sup>.

L'interesse suscitato anticamente dall'*Hydraulis* ha lasciato tracce del suo funzionamento in due descrizioni a noi pervenute per mano di Erone di Alessandria (I sec. d.C.)<sup>6</sup> e di M. Vitruvio Pollione vissuto al tempo di Augusto<sup>7</sup>.



Inoltre conserviamo, in raccolte museali, diverse raffigurazioni su mosaici, bassorilievi, lapidi funerarie, medaglie (contornati), piccoli modelli fittili dello strumento con funzione di lucerna e finanche un anello con corniola che reca incisa una scena musicale con l'*Hydraulis*. Un indubbio arricchimento di conoscenza dello strumento ci è giunto da reperti archeologici nel secolo scorso. Il primo ritrovamento risale al 1939, nel corso degli scavi dell'anfiteatro romano della colonia militare nella città di *Aquincum* in

Ungheria (8); un secondo è avvenuto più recentemente nel 1992, nella città di Dion in Grecia, nei pressi del monte Olimpo. Ad essi vanno aggiunte parti di due canne di bronzo recuperate negli scavi a Pompei. Con il passaggio al mondo romano, lo strumento trasformò il suo funzionamento da *idraulico* a *pneumatico*, ovvero l'aria, prodotta da un mantice, veniva mantenuta a pressione costante in un serbatoio a tenuta stagna, alla maniera di quanto avviene nella sacca della *cormanusa*.

Lo spostamento infine del centro politico dell'impero, da Roma a Costantinopoli, fece scomparire dall'occidente lo strumento che riapparve in età carolingia (dapprima con Pipino il Breve e poi con Carlo Magno) e, da quel momento, fu annoverato tra gli strumenti del Medioevo sino a raggiungere una posizione di primo rango nelle funzioni liturgiche della chiesa cristiana, sia pure dopo una lunga stagione di totale avversione, motivata anche dall'impiego che i Romani avevano fatto dell'*Hydraulis* nei ludi dell'anfiteatro per cui il

suono dello strumento veniva associato al ricordo del martirio cruento di tanti cristiani<sup>9</sup>.



Riguardo alle particolarità costruttive dell'organo medievale si ricavano utili informazioni non soltanto per gli strumenti cosiddetti a parete nelle chiese, ma anche per organi di dimensioni più piccole la cui funzione era destinata tanto all'esecuzione di canti processionali, quanto a esecuzioni musicali in occasione di banchetti documentati da scene conviviali. Questo genere di strumento prendeva il nome di

“*organo portativo*” assimilabile nella forma a una cassetta rettangolare (al cui interno alloggiavano canne in singola o doppia fila) che poteva essere trasportata a tracolla, oppure appoggiata su un ginocchio del suonatore seduto in maniera da poter agire, con la mano sinistra, su un mantice a cuneo dal retro dello strumento e, con la mano destra, su una minuscola tastiera.

L'estrema maneggevolezza fece sì che questo strumento avesse un largo impiego nella pratica musicale del Medioevo in quanto consentiva non soltanto l'esecuzione di melodie, ma la realizzazione contemporanea di un *bordone*, come suono continuo di una singola



nota, oppure un accompagnamento del canto (o di altro strumento melodico) con semplici bicordi (due sole note, una tonica e la relativa dominante = do/sol; re/la ecc.).



Dal punto di vista costruttivo, l'organo portativo medievale non aveva un'eccessiva estensione in quanto adatto a eseguire musiche composte sull'uso delle otto scale modali allora impiegate e quindi appare del tutto giustificata la presenza di tastiere di ridotte dimensioni, per lo più diatoniche con l'eccezione di un solo Si bemolle.

Per restare in tema, precisiamo che la tastiera medievale non era uguale a quelle che siamo soliti vedere sugli strumenti che conosciamo (clavicembalo e pianoforte). Nel Medioevo, quelli che noi oggi chiamiamo tasti, in un primo tempo, erano delle vere e proprie leve, successivamente una sorta di bottoni oppure dei piccoli parallelepipedi di legno. Per le canne infine si utilizzavano vari materiali durevoli, piombo, rame e legno e per la loro accordatura, assecondando la teoria dell'epoca, ci si riferiva senz'altro a quella pitagorica.

Concludiamo questa nostra panoramica specificando che l'*organo portativo* venne chiamato anche con l'appellativo di "*ninfale*" (a Venezia "*rigabello*" e "*torsello*") e che trovò la sua più ampia diffusione al tempo dell'*Ars nova*.

Massimo esponente dell'arte organistica del Trecento italiano fu Francesco Landini (1325 – ca. 1397) indifferentemente soprannominato "*Francesco dell'organetto*" e "*Il cieco degli organi*" per via della mancanza della vista causatagli nell'infanzia. Nelle immagini che lo ritraggono, Landini viene raffigurato nell'atto di suonare il suo inseparabile *organo portativo* tanto nel Codice Squarcialupi, quanto sulla lastra tombale nella Chiesa di San Lorenzo a Firenze.

1) Papa Pio XI nella Costituzione apostolica "*Divini cultus sanctitatem*" del 20 dicembre 1928

2) Costituzione conciliare "*Sacrosanctum Concilium sulla sacra liturgia*", 1963

3) Severino Boezio, "*De institutione musica*"

4) Leonardo Pinzauti, "*Gli arnesi della musica*", Vallecchi editore, Firenze 1973

5) Sul funzionamento dell'Hydraulis di Ctesibio v. la descrizione di Corrado Moretti, "*L'Organo italiano*", pagg. 22 - 29, Casa Musicale Eco, Milano 1973

6) Erone di Alessandria, "*Le Pneumatiche*"

7) Marco Vitruvio Pollione, "*De Architectura*" cap. VIII "*De Hydraulicis*"

8) Un modello in copia dell'Hydraulis di Aquincum (come in foto nell'articolo) è visibile al Museo della Civiltà Romana dell'EUR di Roma

9) Arthur Wills, *L'organo. La storia e la pratica esecutiva*. Franco Muzzio Editore, Padova 1987

Per ulteriori approfondimenti:

Friedrich Jakob, *L'organo. Costruzione dell'organo ed esecuzione organistica dall'antichità ai giorni nostri*. Martello - Giunti Editore, Firenze 1976

Vito Da Bondo, *L'organo nella sua storia e nella sua evoluzione*. Edizio Carrara, Bergamo 1986

Sandro Dalla Libera, *L'Organo*. Ricordi, Milano 195

DUE PRESTIGIOSI RICONOSCIMENTI A  
EUGENIA SERAFINI,  
*Accademico fondatore dell'ARTECOM-onlus-ets*  
di Enrica Giuliani

MENZIONE SPECIALE PER “CANTO DELL’EFFIMERO”  
AL XXXV PREMIO LETTERARIO CAMAIORE-FRANCESCO  
BELLUOMINI 2023

E

PREMIO IPLAC 2023 ALL’ECCELLENZA FUORI CONCORSO  
al XVI Premio Letterario Internazionale “VOCI CITTÀ DI ROMA”

Eugenia Serafini, socia fondatrice dell’Accademia in Europa di Studi Superiori ARTECOM-ONLUS, scrittrice, performer e artista di fama internazionale, riceve un nuovo riconoscimento di altissimo valore al prestigioso XXXV Premio Letterario Camaioire-Francesco Belluomini 2023, dove le è stata conferita la MENZIONE SPECIALE per il poemetto “Canto dell’effimero”, edizione bilingue italiano/romeno, traduzione del prof. George Popescu, Ed. Artec-onlus, Roma 2022.

Il Premio si è svolto alle ore 21, sabato 16 Settembre 2023 nella preziosa Sala Duse dell’esclusivo Park Hotel Ariston, Lido di Camaioire, alla presenza della Presidente Rosanna Lupi, del Sindaco Marcello Pierucci e di numerose autorità.

Ci fa piacere ricordare che il “Canto dell’effimero” di Eugenia Serafini è stato presentato con successo nella Pinacoteca di Tolfa lo scorso anno, all’apertura delle Manifestazioni dell’Estate Tolfetana 2022, dalla Sindaca Stefania Bentivoglio, l’Assessora alla Cultura prof. Tomasa Pala, la prof. Tiziana Franceschini e il prof. Nicolò Giuseppe Brancato.

Il poeta Elio Pecora così lo connota nella sua Presentazione: “L’effimero non è il vuoto e l’annientamento che, nel Novecento della letteratura e delle arti, hanno occluso ogni attesa e illusione e speranza. L’effimero ha una sua durata, quella di un solo giorno, ma il giorno – come per il *carpe diem* oraziano – può equivalere all’eterno se vissuto nella sua pienezza che è insieme stupore e terrore, ebbrezza e disperazione. E la poesia, parola chiamata per durare, dell’effimero fa pietra incisa, soffio mutato in accento.”

E George Popescu, Docente di Letteratura Italiana all'Università di Craiova, nella sua Introduzione:

“Questa è, mi pare, la prova di un altro modo di concepire la poesia e l'arte, accoppiarle, lasciando le vicende / i ricordi / le visioni / le percezioni conservate e riscoperte sulla retina della memoria, a restituire un vuoto in cui risuscita, oltre la sua vacuità, attimi di un vissuto, sentito con forte tensione, intersecati e fusi con maestria e tenacia e con un codice infallibile della dolcezza, dell'affetto e, anche di più, sotto il segno di una melancolia più che vivace... Eugenia Serafini non è soltanto una poetessa attiva e ammirata a Roma, dove abita e crea, organizza importanti eventi letterari in svariate città, è anche un *essere umano* di rara disponibilità per l'amicizia, per la convivenza forte in questo tempo che, con una parola di un grande scrittore romeno, pare non aver più pazienza.”

Il Premio è stato attribuito ad altre prestigiose personalità, tra le quali per il contributo Internazionale alla statunitense Diane Seuss Premio Pulitzer 2022 e al prof. Luigi Fontanella, Docente alla Stony Brook University di NY per il Riconoscimento alla Carriera, al critico d'arte e poeta Duccio Trombadori, Accademico honoris causa dell'ARTECOM-onlus, per la raccolta poetica *Frottole*.



Rosanna Lupi Presidente del Premio con Eugenia Serafini



Il Sindaco di Camaiore Marcello Pierucci premia Eugenia Serafini

IL PREMIO IPLAC 2023 ALL'ECCELLENZA FUORI CONCORSO "VOCI CITTÀ DI ROMA", è stato attribuito alla Serafini, il 27 Maggio 2023 nella Sala Mario Verdone del Centro Sperimentale di Cinematografia, Cinecittà, Roma.

La Serafini è stata premiata da Roberto Mestroni, Presidente della Giuria e da Maria Rizzi, Presidente dell'IPLAC, con questa bellissima motivazione a firma di Maria Rizzi e Silvana Lazzarino:

"Il Premio all'eccellenza va all'Artista della globalità Eugenia Serafini per avere restituito all'arte tra pittura, installazioni, performance, poesia e racconti, una nuova apertura nell'evocare emozioni tramite l'atto creativo conducendo nei luoghi di memorie lontane e nei passi di un presente dove vibrano luci di speranza. Per avere portato nella sua opera il mistero e la bellezza della vita nella sua ciclicità: la notte incontra il giorno e viceversa e al centro l'uomo e il suo sguardo al cielo infinito. Eugenia Serafini è nota a livello internazionale, presente in importanti collezioni italiane e straniere, apprezzata e stimata dalla critica, amata da un vasto pubblico, nonché docente universitaria e giornalista. La poetessa Anna Manna l'ha definita "l'artista per eccellenza, tramite tra noi e il cielo, forse il gesto poetico rincorso dagli artisti da tanto tempo".



Eugenia Serafini, Maria Rizzi, Roberto Mestroni durante la premiazione, Centro Sperimentale di Cinematografia, Cinecittà

ENRICA GIULIANI

## IL RAPIMENTO DI EDGARDO MORTARA NEL FILM DI MARCO BELLOCCHIO

di Serena d'Arbela

È la sera del 23 luglio 1823. Siamo a Bologna, che fa parte dello Stato pontificio, a casa dei Mortara, di religione ebraica. Improvvisamente si presenta la gendarmeria. L'ordine di prelevare il piccolo Edgardo (Enea Sala) e portarlo a Roma. Viene dall'inquisitore padre Feletti (Fabrizio Gifuni). Il bambino è stato battezzato di straforo da una domestica e deve essere educato nei ranghi del cattolicesimo. Il potere temporale della Chiesa di Roma è agli sgoccioli. In Europa il liberalismo è vincente contro l'autoritarismo e per la libertà dalle pastoie clericali. Il papa Pio IX pur considerato elastico verso le costituzioni, resiste con rigore in ogni modo alla fine annunciata del suo trono. Il fatto col suo contenuto drammatico ha interessato Marco Bellocchio che, ispirato dal libro di Daniele Scalise *"Il caso Mortara"*, scopercchia con coraggio questa pagina nera della Storia e la espone all'indignazione. Il comportamento ecclesiale grottesco, contrario alla fraternità evangelica è in genere volutamente sottaciuto insieme ad altri costumi ed atti persecutori passati, ma lo si voglia o no, è alle radici dell'antisemitismo. Il film riscuote il valore significativo doloroso ed emblematico, di una discriminazione che impiegò molto tempo a rarefarsi, stroncata in alto, ma permeante le parrocchie e le vene della società, diffusa come un veleno nelle campagne semplicione, come nei pregiudizi borghesi e piccolo borghesi. Sopravvive anche oggi ad esempio nello spauracchio del limbo, nei sensi di colpa, nelle dicerie sull'avarizia, o peggio sugli ebrei, sulla loro "diversità, addirittura sui sacrifici di bambini. Bellocchio ha subito nell'infanzia e giovinezza una profonda immersione in questo terreno mistificatore e intollerante da cui trasse lo stimolo all'abbattimento dell'assolutismo religioso e di pensiero. Fa bene a ricordarlo perché purtroppo il virus sconfitto non può dirsi ancora completamente estirpato.

Il film ci avvolge subito nell'ombra, alternata a brevi lampi di luce, in un clima dagli echi pittorici e letterari risorgimentali. L'arrivo dei gendarmi sconvolge la quiete familiare e le preghiere serali. Nessuno di loro crede possibile l'incredibile abuso. Il bimbo di sei anni ha paura, piange. Piangono i fratelli. I genitori Marianna (Barbara Ronchi) e Salomone detto Momolo (Filippo Timi) cercano di opporsi e rinviare almeno la partenza, ma per poco. Una carrozza scura porterà via il bambino. Sarà affidato a un collegio romano per la formazione

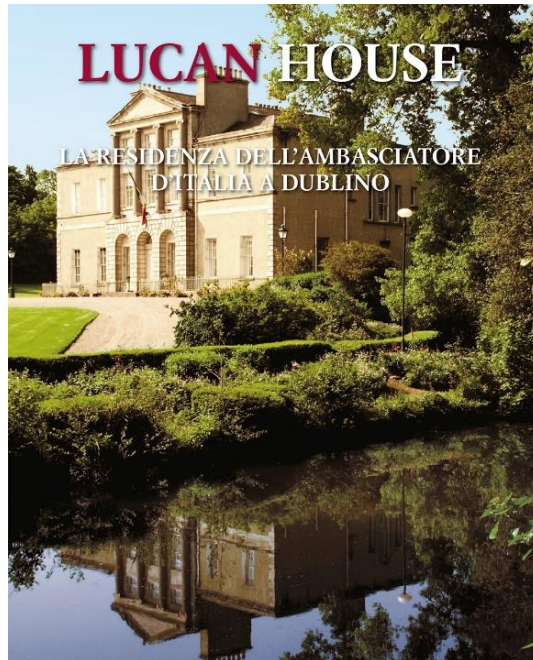
cattolica. Lo stesso papa Pio IX (Paolo Pierobon) plaude e si appropria del salvataggio di quella piccola anima giudaica seguendo da vicino il suo indottrinamento. Momolo si appella all'opinione pubblica europea ormai vincente contro *l'ancien regime*. La notizia del ratto fa scandalo, si estende, ma il Papa è irriducibile, sono in gioco il potere della Chiesa e i suoi principi. I tentativi dei Mortara e della comunità israelitica falliscono. Il padre affranto si contenta di strappare qualche raro colloquio col figlio. La madre invece non cessa di combattere e irrompe con disperata energia in un contatto con Edgardo. L'abbraccio materno risuscita in lui l'amore filiale che però si risolve in dolore e angoscia, annullato dalla presa costante dei nuovi tutori. La graduale manipolazione della sua identità lo porterà dopo gli studi teologici alla scelta del sacerdozio. Lo ritroviamo così alla fine strenuo difensore della salma del Papa durante il funerale tumultuoso in cui c'è chi vuole gettarla nel Tevere. Al letto di morte della madre, Edgardo respinge la sua commovente implorazione, radicata nell'ebraismo. È una scena intensa e straziante. Ma lui dice "La mia casa è la Chiesa".

La rigidità della coerenza materna, legata alla propria fede sembra simile all'inflessibile accanimento di Pio IX, eppure c'è una grande differenza. Da una parte la condizione degli umiliati e offesi, dall'altra il potere prevaricatore. Il pontefice avrebbe consentito il rientro a casa di Edgardo in cambio dell'apostasia dei genitori. Vediamo il padre tentennare, disposto a tutto, ma la madre è irremovibile. Alla fine per il giovane domato, arreso ai nuovi educatori, potrebbe esserci un'attenuante, il diritto alla scelta autonoma se non l'avessimo visto oggetto di un meticoloso lavaggio del cervello. Le sequenze espressive del film sono taglienti come spade. Aprono molte ferite, l'umiliazione degli ebrei, i ricatti, le minacce papali ("se insistete sul caso vi rimandiamo nel vostro "buco", rinchiudiamo nuovamente le porte del ghetto"). È forte il messaggio visivo e sonoro contro le faziosità di parte e per esteso contro ogni dogmatismo coercitivo che soffoca la libertà della persona umana e la ricchezza del pluralismo. Concorre al coinvolgimento dello spettatore un cast di attori validissimi, da Fabrizio Gifuni, nei panni dell'inquisitore processato e poi assolto *per aver ottemperato a un ordine*, a Paolo Pierobon, papa dalla personalità controversa, da Filippo Timi, bellicoso cardinale Antonelli, a Barbara Ronchi esempio di disperata energia femminile, da Fausto Russi Alesi, padre fragile e provato al piccolo Enea Sala sensibile interprete degli alti e bassi di un'infanzia lacerata.

SERENA D'ARBELA

GAETANO CORTESE: LUCAN HOUSE.  
LA RESIDENZA DELL'AMBASCIATORE D'ITALIA  
A DUBLINO  
di Eugenia Serafini

Nell'85° anniversario delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Irlanda e nel 75° anniversario della Costituzione italiana, esce per le edizioni Colombo il volume *Lucan House, La residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Dublino*, opera dell'Ambasciatore Gaetano Cortese, studioso ormai consolidato e prezioso per la mole di volumi che ha scritto ricostruendo in lingua italiana la storia e le vicende delle sedi di ben trentadue Ambasciate Italiane all'estero, alle quali si aggiunge la pubblicazione di sedici Ambasciate in lingua straniera, dall'arabo al francese, dall'inglese al tedesco, olandese, norvegese e portoghese.



L'edizione di questo volume ha il pregio, come del resto altre in precedenza, di ricollegarsi ad eventi particolarmente significativi: da un lato la ricorrenza dell'85° anniversario delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Irlanda, con una ricostruzione accurata e utilissima per gli studi futuri sulla storia di queste relazioni, riportando le reciproche



Visite di Stato ed Ufficiali dei Presidenti delle due nazioni, e i discorsi di particolare rilevanza pronunciati in tali occasioni dal Presidente Sergio Mattarella e dal Presidente Michael Higgins.

Dall'altro lato, le preziose foto attinte all'Archivio Storico del Quirinale e all'Archivio fotografico dell'ANSA per documentarle.

Inoltre non è sfuggita all'Ambasciatore Cortese la coincidenza del 75° anniversario della Costituzione Italiana, caposaldo della nostra democrazia.

Prestigiosi gli interventi in apertura delle personalità che hanno così impresso il loro sigillo alla pubblicazione: prefazione dell'Ambasciatore d'Italia a Dublino Ruggero Corrias, messaggio dell'Ambasciatrice Irlandese a Roma Patricia O'Brien, interventi degli Ambasciatori Paolo Serpi, Lucio Alberto Savoia, Alberto Schepisi, dell'Ambasciatore e Consigliere di Stato Rocco Cangelosi, del prof. Francesco Perfetti, della prof.ssa Maria Anita Stefanelli Savoia.

Lucan House deriva il suo nome dal villaggio nelle vicinanze, e nasce per volontà di Agmondisham Vesey jr. il quale, visitate le Ville vicentine nel corso del Grand Tour, volle costruire per sé una residenza che ne ricordasse lo stile palladiano e si rivolse all'architetto scozzese William Chambers e al decoratore James Wyatt; successivamente intervenne in modo pregevole lo stuccatore Michael Stapleton.



Salone Wedgoowod

Iniziata nel 1772, dieci anni più tardi si ergeva già nel suo splendore, circondata dal verde della natura irlandese.

Come per ogni sua pubblicazione, l'Ambasciatore Cortese ne descrive i bellissimi interni, corredati dalle immagini fotografiche, gli arredi preziosi, i quadri, la mobilia, da sottolineare il tavolo del Bossi e due pregiati arazzi della Collezione Chigi, la delicatezza dei decori del salone Wedgwood e del grande ingresso, in stucco bianco di ghirlande e ovali sulle pareti dai tenui colori pastello tipici del Settecento.

Pregevole la collezione di libri antichi della Biblioteca.

Ancora una volta tutto ciò testimonia la presenza della bellezza e della preziosità delle Ambasciate d'Italia all'Estero ed è motivo di orgoglio per tutti gli Italiani.

Il volume sarà presentato al Senato della Repubblica Italiana, Sala Caduti di Nassiria su iniziativa del Senatore Andrea de Priamo, quindi al Circolo degli Esteri della Farnesina.

L'Ambasciatore Cortese è stato insignito del Premio BOOKS for Peace 2023 a Roma, il 9 settembre presso il Parlamento Europeo "Spazio Europa David Sassoli", in riconoscimento del grande lavoro svolto per la conoscenza dei reciproci rapporti fra la Repubblica Italiana e le Nazioni Estere.



Il prof. Antonio Imeneo e il dr. Alessandro Marchetti, fondatori del premio BOOK for PEACE, premiano l'Ambasciatore Cortese

EUGENIA SERAFINI

## CHI SONO I PADRONI DELL'ARTE?

CHE È UN BENE DI TUTTI!

di Umberto Maria Milizia

Chi è il padrone dell'arte? Come dice il sottotitolo a queste brevi note, l'arte è un bene di tutti.

Rinunciamo ad ogni definizione preliminare dell'arte e facciamoci subito una domanda: l'arte esiste? O meglio, esiste ancora?

In effetti una definizione di qualcosa che è tuttora ben visibile in ogni museo è utile quanto chiedersi se esistono ancora i piedi nella specie umana: li abbiamo tutti, salvo disgrazie non volute, e per di più li usiamo, senza mai preoccuparci di doverci porre alcun problema in proposito che non sia di carattere pratico e lasciando la teoria, giustamente, alla medicina. È vero che la maggior parte delle persone non fa arte, ma comunque la vede e ne usufruisce, vedremo poi come.

Piuttosto che chiedersi se l'arte ci sia ancora bisognerebbe chiedersi se ci siano ancora gli artisti: l'arte c'è e la possiamo vedere nelle grandi opere del passato. Facciamo un esempio: Michelangelo, nell'arte, esiste nelle sue opere e, per di più, è ingiudicabile da parte nostra perché su di lui si basa l'arte dei secoli successivi sino ad oggi.

Se, per assurdo, nessuno facesse più arte l'opera di Michelangelo, come opera artistica, sarebbe sempre lì e sarebbe sempre arte. Ma noi siamo ottimisti e crediamo che non solo esista l'arte come presenza nella nostra vita ma che esistano ancora gli artisti e, con loro, i commercianti, i galleristi, il pubblico, i collezionisti e (qui vi volevo) i critici. Il critico è un attivista particolare e lo scopo di queste brevi note è di spiegare come si fa, per permettere a chiunque abbia un poco di buona volontà di capire meglio l'arte stessa ed avvicinarsi anche a quelle opere che risultano più ostiche ad essere accettate o, caso frequentissimo, che non vengono neppure riconosciute come arte.

Per dire bene di noi stessi, chiariamo che per fare il critico non basta e non serve avere una *parlantina* naturale ma bisogna prima di tutto essere uno studioso, e studiare, studiare, studiare tutto, non solo l'arte, ma la filosofia anzitutto e poi storia, la psicologia, le scienze della comunicazione, le lingue antiche e moderne, l'archeologia e sapere anche delle tecniche che gli artisti utilizzano e quelle del restauro...

A proposito del sottotitolo, **l'arte è un bene di chi se lo merita.**

UMBERTO MARIA MILIZIA

L'AMORFISMO DELLA POESIA: "NESSUNO SA DOVE INIZI IL  
SUO CORPO". NOTE CRITICHE SU *ELEGIE SCALZE* (2018)  
DI GIORGIO VOLTATTORNI  
di Lorenzo Spurio

Nell'ormai lontano 1991 Giorgio Voltattorni, con l'elegante veste editoriale della rinomata Stamperia dell'Arancio di San Benedetto del Tronto, nella collana "Il portico dell'angelo" curata dal poeta Eugenio De Signoribus, dava alle stampe *Bestiario umano*, un'opera di limitata lunghezza che si "svolgeva" (quasi come una reale rappresentazione) in dodici momenti o stanze interamente dedicate al mondo personale e intimo circumnavigato mediante l'arcana e intramontabile isotopia degli animali.

Un bestiario particolarissimo in cui ogni singolo componimento veniva dedicato a persone a lui particolarmente care. Queste stanze – da lui definite "agonie" – erano dedicate a Valeriano Trubbiani, il celebre artista locale (suoi i rinoceronti in bronzo in Piazza Pertini in Ancona, per intenderci, tra le tante meraviglie da lui sapientemente "forgiate") al quale, nel corso del tempo, ha dedicato anche articoli, saggi e dissertazioni arricchiti da una pluridecennale amicizia ricambiata e dalla fortunata corrispondenza con lui.

Queste dodici stanze non raccoglievano l'opera prima di Voltattorni che, infatti, veniva alla luce una decina d'anni prima – esattamente nel 1980 – quando pubblicò *Resti, Viversi e Pietre*. Fondamentale per gli scambi interdisciplinari, gli apporti e le confluenze tra codici artistici differenti, si è rivelata la rivista «Hortus» da lui fondata che, seppur di breve durata, certamente dettò il passo se pensiamo che, da allora, esperienze agglutinanti e polifoniche analoghe, nel nostro contesto regionale, non mancarono.

Nel novembre del 2018, presso le Edizioni Ediland, Voltattorni, dopo un lungo ma mai definitivo "silenzio" poetico, è tornato con il libro *Elegie scalze* che si compone, al suo interno, di vari percorsi successivi, delle micro-sillogi. Vi troviamo l'acutezza di osservazione che gli è propria ma anche una passionalità tenue che si esplica ancor meglio in slanci ironici, domande perentorie a sé stesso, tentativi di fuga e attraverso l'esigenza continua di riconoscersi nel percorso fluente del tempo. Qui sono localizzate poesie – dovremmo forse parlare di *liriche*, data l'intenzione del cuprense di proporci delle *elegie* ovvero dei testi nati dal pensiero melanconico e dolente per chi non c'è più – dedicate alla figlia ritratta in alcuni momenti domestici apparentemente banali

che l'Autore carica con grande espressività ed empatia e, nella parte finale, all'amorevole padre, abitatore ormai di un altro spazio in un tempo che non ha fine.

Di particolare impatto è la poesia che "si svolge" attorno all'immagine di uno sfortunato ciliegio (ma sono in via generale molto importanti nella sua produzione in versi gli alberi, queste presenze fisse, verticali, in sé rassicuranti, nell'opera del Nostro, si vedano i vari riferimenti a varie specie, ora i cipressi, ora i mandorli e, ancora, i salici) nel ricordo di istanti vissuti con la figlia.

Voltattorni dialoga con la natura, con gli altri – in forma *presente e assente*, come con le ombre, i misteri e le vacuità – e percorre questo viaggio nella sua interiorità. L'immagine cara a tanta poesia novecentesca e non solo (penso, ad esempio, a Montale ma, per giungere più vicini a noi, anche alla poetessa del Navigli, Alda Merini, nonché alla polacca premio Nobel, Wislawa Szymborska) del silenzio è oggetto di particolare interesse anche nel Nostro: "*il silenzio possiede strade, balconi, / minute inferriate, e poi scale, / tante infinite piccole scale*".

Queste elegie sono scalze perché imperfette, mancanti, destinate a una considerazione provvisoria, da sottoporre a un esame "per sottrazione" per evidenziare il materiale di risulta, il mero dato residuale? Credo di no. Sono, al contrario, testi da leggersi proprio in punta di piedi, procedendo con un fare attento e parsimonioso, con una levità di temperamento oltre che – trattandosi di un mondo personale, quello in cui il Nostro in qualche modo si "denuda", si "svela" – con grande rispetto.

Antonia Pozzi, una delle maggiori poetesse italiane del secolo scorso che da una decina di anni a questa parte – soprattutto – anche grazie a un'accentuata attenzione editoriale risulta molto letta, apprezzata, discussa, nel dramma intimo della sua natura di donna il cui amore venne osteggiato (e reso impossibile) parlò di quella condizione di svelamento dettata proprio da un sentimento di nudità che – *mutatis mutandis* – è possibile incontrare anche nella poetica di Voltattorni.

Camaleontico e istrionico nel reale, il Voltattorni poeta è un'anima votata al verbo; la ricercatezza – non tanto lessicale e neppure contenutistica – dei suoi componimenti, quanto delle sue vedute e la profondità delle sue auscultazioni, ci consegna – attraverso le sue pagine dense di ricordo ma ricche pure di forti tensioni umane protese a un presente in divenire – il tracciato su carta dell'esperienza emotiva e sensoriale di un uomo, tra recondite ricerche a domande inesplicabili

e sensi che riaffiorano nei contatti umani, negli squarci di luce, come pure nell'incanto del Creato.

L'autore viaggia sulla medesima linea d'onda di Federico García Lorca (al quale in passato ha dedicato un paio di testi poetici molto partecipati, oggetto di mio interesse e analisi in precedenti scritture) soprattutto lo si ritrova in perfetta simbiosi e consonanza di pensiero col Granadino che, in una celebre intervista – divenuta tale perché, fatta nel mese di giugno del 1936, sarebbe stata la sua ultima intervista – ebbe a rivelare: “La creazione poetica è un mistero indecifrabile, come il mistero della nascita dell'uomo. Si sentono delle voci, non si sa da dove provengono. È inutile cercare di capire da dove provengono”.

Gli fa eco Voltattorni delle *Elegie scalze* quando, in relazione alla poesia, assertivo scrive: “*Cosa sia o non sia, / è un grumo di scommesse, / è un silenzio condiviso / o forse un canto gravido d'attese / e disattese promesse*”.

Jesi, 17/10/2022

LORENZO SPURIO

## DEL CUORE BAMBINO DI EUGENIA SERAFINI

di Giorgio Di Genova

*Pubblico con commozione e dedico al prof. José d'Encarnação la presentazione che il critico d'arte prof. Giorgio Di Genova, scrisse per la mia Mostra personale alla Biblioteca Vallicelliana del 2013: "Scritte con l'acqua", mostra degli acquarelli che illustrano le mie "piccole fiabe" e nella quale Giorgio, che ci ha lasciati inaspettatamente in questa calda Estate, coglie aspetti straordinari e originali del modo in cui nascono le mie fiabe.*

*Fra le opere che esposi, erano presenti anche gli acquarelli di "STORIA PER UN CUORE BAMBINO", fiaba scritta nel 1994/ 1995 allora non ancora pubblicata e che accompagnano l'Edizione speciale di 100 copie numerate e firmate, oggi pubblicata in versione bilingue italiano/portoghese, Ed. Artecom-onlus, Roma 2023, preziosamente tradotta dall'archeologo prof. José d'Encarnação, docente dell'Università di Coimbra.*

Eugenia Serafini

*"Aceito, com todo o gosto, a imerecida dedicatória que a autora - pela grande Amizade que nos une! - decidiu endereçar-me. Procurei não ser o que o aforismo proclama traduttore / traditore e, no fundo, o que fiz, foi deixar-me enlevar pelo enorme fascínio que, desde o primeiro momento, esta fábula me despertou, mormente porque me fez lembrar o Príncipezinho de Saint-Exupéry e, na verdade, esta é, como aquela, uma fábula para os nossos dias, um tempo de que o Sonho parece estar arredado e era muito importante que ele voltasse a envolver os nossos dias. Um enorme abraço, pois, à Poeta e à Artista que nos permitiu partilhar com ela esta maravilhosa viagem!"*

José d'Encarnação

Mentre stavo alla scrivania, un uccellino azzurro si è posato sulla mia spalla sinistra e mi ha cinguettato: "Tu credi di aver capito tutto sull'illustrazione, cioè che nasce sempre dopo un testo scritto per visualizzarne il racconto. Invece non è così. A volte è proprio il contrario, cioè è lo scritto che talvolta nasce dopo le immagini per accompagnarle e per meglio farle intendere". Ho capito che si riferiva a Eugenia Serafini, e precisamente a *L'uccellino d'argento*, fiaba da lei narrata all'acquarello nel dicembre 1995. Insomma per uno spirito così versatile e gaiamente irrequieto come quello di Eugenia, che si esprime in diversi codici (pittura, scultura, letteratura, *performance*), la pittura

in qualche caso viene prima dell'ispirazione letteraria, facendola diventare "quasi trasparente", in direzione "aerolirica", come nel 2000 notava il compianto Mario Verdone, nostro comune amico.

Sfogliando le fiabe e i fogli acquerellati sulla mia scrivania, ho constatato che l'uccellino azzurro aveva ragione. E per tale ragione è proprio dagli acquarelli che i fruitori della presente mostra devono cominciare. L'*incipit*, infatti, sono essi. I testi scritti delle fiabe, nella loro complementarità, vengono dopo. Almeno così è stato per me che sono critico d'arte e non critico letterario.

Vorrei pertanto fare una precisazione preliminare. Eugenia in tutto il suo fare attinge all'infanzia, alle sue memorie d'infanzia, nelle quali riesce a calarsi, immedesimandosi di nuovo in quella bambina che alberga ancora in lei. Del resto, non ci ha insegnato Adler che "il bambino è il padre dell'uomo"? E, chi più chi meno, tutti gli artisti a quel "padre" affidano la loro immaginazione quando creano.

Ecco, la bambina che vive ancora in Eugenia è la vera "madre" di questi acquarelli, come la freschezza cromatica e la spontaneità esecutiva attestano. Certo nello stile c'è l'esperienza consumata in tanti anni di artista e docente, ma, a ben vedere, in esso palpita sempre "un cuore bambino". Quel cuore, cioè, che nel 1994 le fece scrivere *Storia per un cuore bambino*, in cui a volare non erano gli uccellini, bensì - nella notte di S. Lorenzo, quando si verificano piogge di stelle cadenti - una bimbetta con gli "occhi verdi che brillavano sempre più verdi, brillavano, brillavano, come stelle" per raggiungere le altre stelle lassù. Nei racconti figurati di Eugenia, come è nelle fiabe, in ogni cultura sempre connotate da motivi ricorrenti, come insegna il russo Vladimir Ja. Propp ("Tutte le fiabe, per struttura, sono monotipiche"), che sottolinea anche l'importanza delle leggi della triplicazione e del duplice valore morfologico per una stessa funzione, oppure il fondamentale psicologicamente lieto fine analizzato a fondo dalla junghiana Marie-Louise von Franz nel suo *Le fiabe del lieto fine*; nei racconti figurati di Eugenia, dicevo, ricorrono diversi elementi, quali la proliferazione di morfemi, compresi gli uccelli nell'acquarello del '94 (*Sedeva sull'orlo del mare*) e le traiettorie del volo delle libellule, tratteggiate da segmenti con stelline e cuoricini, nel coevo *Ci fu una pioggia d'oro tutta di stelle*, stelle che ritroviamo nel 2010 in *La nuvola e il cavalluccio marino*, il cui acuto poetico è senza dubbio *Il sogno*, dove una barchetta con una coppia di innamorati si libra nel cielo (ancora un volo!).

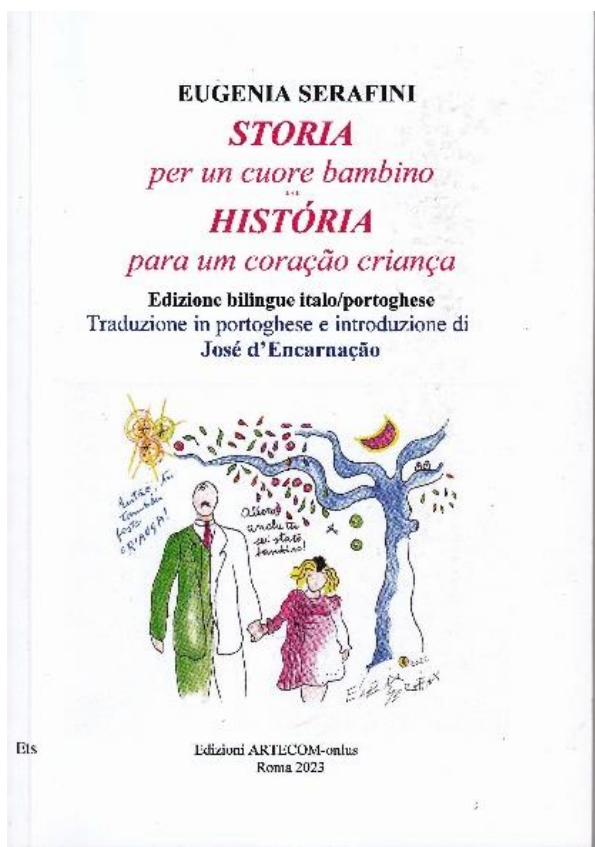


Come le stelline, anche proliferazioni di cuori e foglie cadenti ritroviamo in *Les oiseax* del 1996, serie di sensibilissimi acquarelli piccoli con alcuni *blow up*, tra cui, oltre alla scia verticale a mo' di iperbolico becco d'uccello, soluzione altrove ricorrente, spiccano le radianti centrifughe schiere di uccelli con i becchi protesi verso un centro rotondo (*Le sfere del cosmo ruotavano tutte indicando la via*), o rotondeggiante, posto su un ondeggiare collinoso con sentieri di cuoricini (*Qualcuno diceva parole d'amore*).

Si può fare poesia anche con l'acqua colorata e il disegno ad inchiostro. Ce lo prova Eugenia Serafini, artista del multiforme "parlar" per fiabesche metafore, alla quale "è dolce il naufragar in questo mare" cromografico. Come lo è per noi che a questi suoi viaggi partecipiamo.

Roma, 31 gennaio 2013"

GIORGIO DI GENOVA



## PAROLANDO

a cura di Eugenia Serafini

### CARMEN 'BOCCA DI ROSA'

di Maria Rizzi

Carmen viene da lontano. E' molto avvenente: occhi azzurri declinanti al grigio, una massa di ricci corvini, carnagione chiara e labbra rosse e carnose. Chiede lavoro, anche il più umile, inutilmente. Ha qualcosa di altero, quasi regale nello sguardo, nell'incedere.

Nella campagna trova un fienile abbandonato e decide di usarlo come surrogato di casa. Per sopravvivere sceglie di affidarsi all'unico bene che possiede: la bellezza. Quando passa dinanzi al bar gli uomini la divorano con gli occhi. Ricambia quegli sguardi.

E inizia con rabbia e dolore la nuova attività. Le prime volte predilige gli uomini anziani. Convinta che pretendano di meno. Non è così. Mostrano l'atteggiamento cattivo e famelico di chi paga per riscuotere anche gli arretrati. E non badano ai pugni stretti di lei, agli occhi chiusi, all'immobilità.

Carmen non ha una tariffa. Si concede e attende. Scoprendo quanto poco si può attribuire all'intimità di una donna. I suoi onorari così bassi la rendono molto richiesta.

La ragazza ha dei flash, mentre uomini di ogni età ed estrazione sociale usano il suo corpo in modo più o meno aggressivo: una strada affollata, il ritmo ondeggiante di due gambe snelle, la mano calda a stringere la sua. Vorrebbe avere accanto la mamma per piangere sul suo seno e per chiederle che rumore fa un cuore quando si rompe.

La sua cattiva fama si diffonde con velocità e le donne cominciano a odiarla. Le rivolgono epiteti volgari, qualcuna tenta di picchiarla.

Difficile la vita... soprattutto per lei, figlia della guerra, che ha visto e sopportato troppo.

È nata in Jugoslavia, in una contrada agricola in provincia di Sarajevo e nei terribili anni '90 ha visto morire i genitori e la sorella. Aveva solo otto anni. I nonni si presero cura di lei. Pur vivendo in condizioni molto disagiate non le fecero mancare l'essenziale. L'affetto era un bene di lusso. I grandi dolori spesso annientano le risorse morali degli individui. Carmen rimase con loro fino alla morte della nonna.

Un lungo viaggio il suo, con pochi averi, guadagnati lavorando nei campi, e molte illusioni. Il desiderio di un luogo dove esistessero la

giustizia e i sorrisi era destinato a scomparire come filo d'acqua attraverso una crepa.

Forse ha scelto il paese sbagliato. Di fatto è divenuta oggetto di possesso, pur avendo tatuate nel cuore le violenze perpetrate alle donne del suo paese... alla madre e alla sorella di tredici anni. Paradossi dell'esistenza. Forse inconsapevole volontà di punirsi per essere sopravvissuta.

La ragazza ogni notte chiede perdono ai propri cari, a Dio, e si addormenta con le gambe rannicchiate contro il ventre.

Una sera, mentre dal suo cantuccio nel fieno osserva le nuvole di fuoco che si levano a ondate e lasciano nel cielo un velo color ambra, entra nel casolare un uomo giovane. È alto, muscoloso, ha occhi e capelli neri e la carnagione olivastra. Si appoggia alla trave, incrocia le gambe, atteggia le labbra a una smorfia simile al sorriso. Indossa uno jeans e una camicia azzurra e sul polso spicca un orologio d'oro. Sul polso destro ha un tatuaggio molto bello, qualcosa di simile a una stella. Le si stende accanto con naturalezza, la fissa intensamente mentre le mani sfiorano il collo, le spalle e indugiano sul rotondo calore del seno. Carmen unisce le braccia al di sopra della testa com'è solita fare. Lui continua a fissarla mentre le stringe i polsi e le abbassa le braccia. La mano incontra il ventre e si ferma sul suo segreto. La cinge, esplora a lungo il suo fiore, sente che divarica le gambe, la prende. Dopo l'atto sessuale fugacemente le carezza la guancia. La mano ha sapore di arancia. Vi è nel giovane una sorta di magnetismo. Lui ne è fin troppo consapevole e si accorge del turbamento della ragazza.

Non stringe i pugni. Per la prima volta accoglie senza rabbia l'avidità di un uomo. E pensa che non ha mai baciato nessuno, desiderando in silenzio le labbra dello sconosciuto. Dopo l'amplesso il ragazzo si alza, si abbottona, la fissa con luce ironica negli occhi e pronuncia le prime e ultime parole: "Ciao, bocca di rosa", gettandole accanto venti euro.

Carmen chiude gli occhi, in rapidi flash rivede le corse con la sorella sotto le acacie fiorite che spremevano un liquoroso odore di primavera; risente la voce del padre dal timbro ruvido e dolce al tempo stesso.

"Bocca di rosa"... l'ha detto con lampi cattivi negli occhi, mentre la mano lanciava la banconota per umiliarla, schiaffeggiarla. L'ha ferita più di tutti gli altri uomini messi insieme, perché per la prima volta non si è lasciata possedere e ora si sente una vera prostituta.

Stringe le gambe, respira forte per trattenere le lacrime e decide di attendere l'alba per scappare ancora. Lungo il cammino tenderà la mano e aspetterà le elemosine. Sarà una mendicante, ma non 'bocca di rosa'.

Prima o poi la gioventù e la bellezza vanno restituite. La giovane restituisce la prima e sconta la seconda, forse chiedendosi quanto più alto diventa il debito se a pagarlo è una donna.

## PRESENTE PERDUTO

di Francesco Camerino

Il nuovo millennio ci aspetta  
La strada si perde lontano  
Nemmeno si vede la fine  
Si vede il presente perduto  
E la strada da dove veniamo  
Cosparsa di fiori recisi  
E di uomini sempre più stanchi  
Che vanno per forza di inerzia  
Incontro al nuovo millennio  
Delusi da false promesse  
Come quella che l'amore ci salva  
Quando è certo che quella che vince  
È la forza brutale dei cruise

Il nuovo millennio ci aspetta  
Slavato come bianchi lenzuoli  
Sventolati in segno di resa  
Dinnanzi al primo che spara  
Per dirci che niente è cambiato  
Sfumare ricordi passati  
Di popoli uccisi col gas  
Cancellare antiche certezze  
Come quella che il mondo migliora  
E gli uomini imparano a vivere  
Illuderci che la guerra è finita  
E si possono unire le mani  
Anche se di colore diverso

DA SOLA, NON SOLA  
di Corrado Calabrò

Non sono sola:  
il sole mi festeggia.

Oggi già posso stare alla finestra;  
domani, forse, scenderò nel viale.

Non sono sola:  
il vento mi corteggia.  
Questa notte bordava le finestre  
e faceva stormire le persiane.

Si sfoglia al chiuso quest'anniversario  
come una rosa sfatta tra i capelli.  
Domani è marzo, quasi primavera:  
fuori volteggiano ariosi i carrelli  
le infermiere sbottonano i cappotti  
e scuffiano le teste svolazzanti.

Certo per me è una strana primavera:  
sto uscendo piano piano dalla pelle  
come dalla sua ninfa la farfalla.

Non sono sola; sono una di noi.  
E anch'io da sola, come tutte le altre,  
ho trovato una madre e una sorella.  
Ci assiste il giorno, ci veglia la notte  
e in ogni movimento ci accompagna:  
non siamo sole; con l'ali bendate  
la sofferenza ci volteggia intorno.

DONNE, MADRI  
di Candida Camarca

Scorre ormai inesorabile,  
un fiume di lacrime  
da oriente a occidente,  
nella terra dell'invaso  
ed in quella dell'invasore.

Hanno tutte lo stesso sapore,  
amaro, forte, intriso di strazio e disperazione,  
non c'è differenza!

Quel dolore cupo che,  
solo una madre può provare.  
Madri che, hanno baciato  
per l'ultima volta i propri figli  
e che lasciandoli andare  
hanno sussurrato tutte, all'unisono,  
la stessa identica frase: «torna vivo figlio mio».  
Madri rassegnate a non ricevere  
mai più notizie dai propri cari,  
neppure dai cellulari, sequestrati da mani crudeli.  
Madri che, coprono i corpi dei propri cari  
straziati dalle bombe, quasi a volerli proteggere,  
chissà da cosa ormai!  
Madri che, hanno perso il sonno  
nei rifugi affollati, maleodoranti, freddi, ostili,  
come quelle che continuano a dormire  
nei loro comodi e caldi letti.  
Donne e madri coraggiose,  
unite dallo stesso,  
unico, sottile filo di speranza. 25/02/2022

LA PAZIENZA DEL SEME  
di Iole Chessa Olivares

Nel continuo ricomporsi  
dell'eterno andare  
Noi  
un fluire di petulanti  
prove di vita,  
presenti e incerti  
in tutte le stagioni  
confortati solo dall'indulgenza  
dell'altra faccia della luna.  
Nell'avventura  
anche tante morti da esperire  
necessarie al seme  
sin dalle origini del tempo  
per dibattersi con l'ombra  
per mutarsi in nuovi germogli.  
Non udiremo

altro che i sospiri della Speranza  
sospesa nel fango  
ma ... viva, immobile  
anche nella povertà più disadorna  
di un cielo abbandonato dagli angeli  
difesa soltanto  
da una Suprema Misura  
trascendente il mondo  
senza altolà  
...senza far rumore

A PAOLA  
di Maria Teresa Serafini De Fazi

Il mare è blu,  
nitido,  
argenteo per la luce  
di un sole freddo.  
Rare boe  
rosse e azzurre  
galleggiano  
sulla superficie  
appena mossa  
da piccole creste d'onda  
bianche  
che vanno ad infrangersi spumeggianti  
su scoglietti allineati  
di fronte ad antiche vestigia.  
Petroliere sull'orizzonte  
a dividere  
cielo e abissi  
in questa ghiacciata,  
ma lucente,  
giornata  
di Dicembre  
che divido con te,  
Paola.

9 Dicembre 2012

DELLA CASA DEI PRIMI ANNI  
di Simona Mirabello

della casa dei primi anni  
un ricordo di vetri rotti nelle stanze  
- sentore di ghiaccio triturato  
non per la cura di un male, ma inciampo liquefatto  
fino alla porta del salotto chiusa a chiave.  
E la figura in chiaroscuro del padre  
che dice alle spalle – non guardare –  
alla bimba che corre nei vuoti contorni  
cade e lo chiama  
e ai piedi della scala demarca il suo passaggio  
lungo la linea di un perimetro invisibile.

\*

il profilo di lei che alza il capo appena  
e guarda il sole in alto  
più in alto del pino  
e sibila – è bello –  
senza più forze né respiro  
tanto che il corpo si adombra  
in posa d'abbandono  
e si stende al suolo incompiuto.

\*

Il garbo della notte  
cade sulle note della radio accesa.  
Nelle ore di buio persiste il rumore  
frammisto ai mugolii del sonno  
per non sentire urla  
per non sentire conati di spasmo  
a due passi dalla porta della stanza.

\*

la madre le prepara ogni mattina  
i vestiti da indossare.  
Per scucirsi di dosso la figlia li cesella  
in strappi dagli orli alla cintura.  
Si alzeranno incendi a dilaniare ogni reticolo  
di stoffa, forni crematori negli armadi  
in cantina.  
Finché un giorno, allo specchio  
se li troverà impunturati



orpelli di cera da bimba invecchiata  
su inestirpabile pelle.

DA QUESTO MARE

di Eugenia serafini

*53 Biennale internazionale d'arte di Venezia 2009.*

*Progetto di Caterina Davinio*

Da questo mare

barche

barche

arche da questo mare

amaro amaro andare

barche

come arcani sogni

come segni arcani

barche

come sale salato del mare

come salato pane dal mare al mare

*e non torneremo forse*

*non più*

*alla casa sul mare*

*nelle braccia d'amore*

*ai baci*

*alle carezze*

*alle lacrime*

*alle albe e ai tramonti*

*!*

mare

amarissimomare

nato dal pianto dei tuoi migranti

voce che va e torna sull'onda

sogno che non tramonta

liquido liquor lì

dove si infrange o nasce

anima mundi  
speculum justitiae  
ianua coeli  
mater amabilis  
mater admirabilis

MARE

AMARE

ARE

R

E

E

*AMARISSIMO MARE*

!

!

!

FRAGMENTE DE INTERVIU  
di Silviu Sanie

- Viața mea?
- N-o pot schița!

S-a simțit mereu uitată  
Și s-a scurs pe lângă mine  
De *Destin* nederanjată.

- Cum? V-ați lăsat în voia lui?  
Nu-i nici un merit.  
E la-ndemâna orișicui!
- Se poate, cel ce-ntreabă

știe toate!

Dar multe fapte grele-s adunate.  
Copilăria răpită de anii de război  
De care s-a agățat și seceta apoi  
Ore de școală rupte de alarme  
Și joacă între vis și arme.  
Uitam treptat de vremea rea  
Dar și speranța se tot depărta  
Destinul prevăzuse al meu rost  
Să povestesc de lumea care a fost  
Și din acest caleidoscop mirific  
Cei drepți s-aleagă un traseu pacific  
N-am trăit doar cu „N-a fost să fie!”  
Dar mi-am dorit o viață-n armonie  
Între dorințe și realitate  
E spațiu-n care bietul om se zbate  
– Cum ați vegheat s-aveți  
    în scrieri *Armonia*?  
– Am mers la deal  
    Spre *Fantezie*  
Ferindu-mă  
    de falsa *Feerie*  
Și m-am oprit în Crâng  
    la *Poezie*.

Iar *Gândul* înțelept sfătuitor  
A mai vorbit cu noul pui de dor  
Să vadă ce spune, cum sună  
Și-a încheiat zicându-i: Cale Bună!

SILVIU SANIE

09-09-2023 Rishon LeTzion

De ziua nașterii și a comemorării lui *Tataia*

## HAIKU ILLUSTRATI



Lontana, odo  
soave melodia.  
Tristezza in me.

Augusto Mastrantoni



*Sole lucente,  
fiore sul ramo.  
E' primavera!*

*Mirella Di Sora*

RICETTE AD ARTE©  
a cura di Giovanna Brancato

La Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura denominata qui di seguito UNESCO, a Parigi il 17 ottobre 2003, riconosceva la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.



**Crema di Tartufo, Composte di frutta dell'orto, Olio EVO**

**TOLFA IN BOX© GARANTISCE I PRODOTTI GENUINI  
dell'Azienda Agricola Quadron Grosso-Tolfa (RM)**

**0039 329 922 1992**

**tolfainbox@gmail.com Instagram tolfainbox**

**SPEDIZIONE TRAMITE CORRIERE OVUNQUE**

**SPAGHETTI AL TARTUFO DEI MONTI DELLA TOLFA  
DI GIOVANNA BRANCATO**

Solo a metà degli anni '80 ci si è resi conto che il territorio dei Monti della Tolfa è ricco di tartufo nero estivo, ovvero "lo scorzone", che è un tartufo più delicato e per molti più gradito di quello famosissimo e dall'aroma forte e inequivocabile dell'Umbria.

Questa volta vi insegno una ricetta facile facile ma di grande gusto:  
GLI SPAGHETTI AL TARTUFO NERO ESTIVO DEI MONTI  
DELLA TOLFA.

#### INGREDIETI

20 grammi di tartufi neri estivi (scorzoni) ben maturi a persona, olio  
evo italiano, qb, sale qb, peperoncino, una alice sotto olio o sotto sale  
di ottima qualita', aglio qb.

Pulite i tartufi con uno spazzolino per eliminare i residui di terra e  
fateli asciugare su un panno, intanto versate abbondante olio evo in  
una padella capiente e unite l'aglio fatto a pezzi grandi, peperoncino a  
piacere, poco sale e l'alice e fate sciogliere nell'olio dolcemente.

A questo punto togliete aglio e peperoncino dall'olio, aggiungete il  
tartufo grattato e gli spaghetti al dente. Saltate tutto e servite con una  
spruzzata di pecorino romano e ... buon appetito!

Il tartufo può essere sostituito dalla *Crema di tartufo Tolfainbox*©  
Conservando tutta la sua pregevole bontà.

*Piccola nota curiosa: quando mamma Eugenia si trasferì a Tolfa  
nella metà degli anni '70, fu subito certa, esaminando l'habitat dei  
boschi di Tolfa e Allumiere, che vi fossero i TARTUFI! MA NESSUNO  
LE VOLLE CREDERE, FINCHE'...*

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

MARIA RIZZI, VITTORIO VERDUCCI, *Voci di donne dalla Storia*, Graus Ed., 2022.

***Maria Rizzi e Vittorio Verducci hanno ricevuto il Premio Letterario Menotti Art Festival di Spoleto 2023.***

Preziosa testimonianza questo libro scritto a due mani da Maria Rizzi e Vittorio Verducci, sulla vita di donne che nei millenni hanno sfidato regole e convenzioni per affermare il proprio diritto alla vita, all'amore, alla scienza, alla partecipazione alla vita pubblica.

Da Cleopatra a Ipazia a Maria Montessori i racconti si dipanano in un susseguirsi di emozioni che coinvolgono il lettore e lo rendono consapevole del lungo percorso che le donne hanno dovuto affrontare per avvicinarsi a quei diritti ai quali l'uomo ha sempre attinto, senza che alcuno ne mettesse in dubbio l'opportunità o la fattibilità.

Lo stile scorrevole e l'approfondimento delle caratteristiche sia fisiche quanto morali ed esistenziali fanno di questo testo una opportunità straordinaria per avvicinarsi al tanto dibattuto tema della parità di diritti e accesso alle cariche delle donne, tema che il femminismo a partire da quello americano e inglese di inizio Novecento, per giungere al nostro femminismo italiano, porta avanti con tenacia.

Dobbiamo tuttavia ammettere che ancora oggi la parità di diritti uomo-donna non si è raggiunta e le donne, pur nelle numerose conquiste, non hanno ancora raggiunto economicamente la remunerazione maschile: e questo dà il polso della situazione.

È importante dunque che un libro di questo genere venga proposto alla lettura dei giovani, affinché le generazioni in formazione possano prendere coscienza di alcune importanti problematiche che la società contemporanea deve ancora affrontare e risolvere.

*Eugenia Serafini*

ANNA MANNA, *Questa mattina*, copertina di Antonio Fiore, Tabula Fati, 2023.

***Anna Manna per la raccolta poetica "Questa mattina" ha ricevuto il Premio Letterario Menotti Art Festival di Spoleto 2023.***

Originale raccolta di poesie che Anna Manna propone alla nostra lettura con la passione e la multiforme capacità immaginaria che la contraddistinguono: "*Questa mattina*", già il titolo è un chiaro rimando alla celebre canzone *Bella ciao*, canzone di protesta ma anche di speranza, che tutti ben conosciamo: cantata dalle mondine, dai partigiani, dagli operai in sciopero, in breve inno alla libertà anche in questo tempo di guerra in Ucraina.

E questo è il senso di una raccolta poetica che, come dice Anna Manna: "...è anche quell'attimo di smarrimento, quella perdita di equilibrio che cerca ancora la corda per salvarsi dal naufragio, che si aggrappa ai profumi, che cerca quel Suono nascosto di una Melodia che ci doni di nuovo il futuro. In fondo il sorriso che affiora sulle labbra vorrebbe trovare, esprimere una gran voglia di ridere, scherzare, rinvenire le redini della vita serena.

*Ma subito si ripiega sulla consapevolezza perché nel mondo, oggi, adesso, questa mattina NON E' ANCORA PRIMAVERA!*".

Significativa dunque nella sua poetica libertaria questa silloge palindroma, che si presta ad una lettura di tutto il libro dall'inizio alla fine ma anche dalla fine all'inizio, con la possibilità di entrare nel testo da diverse angolazioni, sfumature, significati. Amore, rabbia, dolcezza, fantasia di immagini straordinarie si susseguono capovolgendo il senso a seconda del modo di entrare nelle parole che lo compongono, e tuttavia unitario nella ricerca e affermazione del sentimento di umanità e fraternità che sempre dovrà prevalere sulla crudeltà della guerra e della violenza.

*Eugenia Serafini*

SANDRO ANGELUCCI, *TITIWAI*, Landolfi ed., Borgomanero, 2019.

*“Ricordi il sentiero/dove la prima volta,/ci baciammo?/mi dicono che non si passa più./che i rovi sono cresciuti/e nessuno/ha voglia di tagliarli./Nemmeno io. Nemmeno tu./Con quelle spine/un tempo ci ferimmo/per arrivare in fondo/a sedere sognanti su quel masso./ Torni selvatico/ciò che viene concepito/e nasce /libero.”*

Questa raccolta di poesie di Sandro Angelucci, divisa in due comparti *“Il tempo della legna”* e *“Pan flûte”* è un percorso che incide con la parola il sentimento esistenziale: lo colora, trasfigura, capovolge.

A una prima lettura sembra quasi che tra le due parti ci sia una cesura e invece c'è una osmosi straordinaria, poiché si fondono e con-fondono l'anelito al viaggio, il senso della vita e della morte, la libertà e la schiavitù, la ricchezza sfrontata *“I cani delle ville inamidate. ...Cosa ne sanno della guardia./ dei soldi, degli affari”* e l'arroganza del potere *“Il colore del petrolio...Avessero i potenti la certezza/ del colore del crepuscolo/di questa bomba che scoppia senza morti./Invece usano il petrolio/per affamare i popoli dei deboli,/degli ultimi, dei vinti.”*

L'esperienza personale della natura amata e violata, della società che si autodistrugge, della sofferenza e quella dell'amore, scaturiscono da rapporti vitali reali, dall'ansia della conoscenza e la consapevolezza che alla fine di un lungo viaggio inizio e fine tornano a coincidere in noi stessi, come le confluenze genitoriali e familiari, trasferendosi su un piano filosofico che ne trasfigura l'essenza e trascina il lettore ad interrogarsi in un confronto continuo, non facile, con il pensiero del poeta: eppure qualsiasi esperienza si sia trasformata in parola poetica anela ad un confronto, spinge alla meditazione e alla formulazione di una domanda: *“Anche io che leggo ho vissuto queste emozioni? Ho inteso queste contraddizioni? Ne sono sfuggito o mi hanno sopraffatto? Il senso della vita, ora che ho letto tutta questa piccola raccolta di versi, è ancora lo stesso di quando ho iniziato?”*

Vorrei realmente che quante più persone leggessero *“Tititway”*, la pochette che raccoglie come lucciole che brillano nella notte queste preziose poesie, perché *“...esistono le stelle sotto terra./ Lo sapevate?/Nelle grotte del distretto di Waitomo.../sono larve che emettono bagliori/sulla scala degli azzurri.../I Maori/li chiamano tititway./a me piace pensare signifiichi stupore/e tutte le parole/che inventano i bambini.”*

*Eugenia Serafini*

